

La vergogna sanità Intervista al professor Mario Zanetti, manager «Alle parole non seguono mai scelte coerenti da parte del governo e del Parlamento. Troppi gli interessi in gioco»

«Un malato incurabile finché i politici faranno i "medici"»

«La causa dello sfascio della sanità? Le contraddittorie e pasticciate scelte dei politici». Il professor Mario Zanetti, manager sanitario, traccia un impietoso quadro degli interventi di governo e Parlamento.

GINZIA ROMANO

ROMA. Una gravidanza non diagnosticata, una donna che sola, partorisce e getta i suoi figli nel rifiuto. Non è che l'ultimo eclatante episodio che ha riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica lo sfascio della sanità. Ma che cosa non va negli ospedali, cosa non funziona nel servizio pubblico? «Non si può fare di ogni erba un fascio. È ingiusto parlare genericamente di sfascio: ci sono ospedali che funzionano benissimo, che molti paesi europei ci invidiano. Ma certo, è innegabile che nella sanità pubblica c'è qualcosa che non va. Per me la causa è il totale disinteresse dei politici. Tutti ne parlano, ma ogni volta che tenti di metter le mani per ri-

solvere i problemi della sanità arrivano i velli incrociati, si accende la guerra». Chi parla è il professor Mario Zanetti, manager sanitario di alto livello. A Bologna insegna ricerche e programmazione nei servizi sanitari, è direttore sanitario dell'ospedale Sant'Orsola, coordinatore dei servizi delle Usl emiliane; da gennaio dirigerà la prima scuola per medici dirigenti della Cattolica di Milano. Ma non è un po' troppo facile scaricare tutto sui politici? «Le faccio qualche esempio. Guardi il decreto sul commissariamento delle Usl: il primo è stato clamorosamente bocciato da tutti; l'ultimo, non ha fatto in tempo a varcare la Camera, che la Dc lo ha solenne-

mente criticato, prendendo le distanze dal governo, e, paradossalmente, lo deve difendere. Non entro nel merito del provvedimento, ma come vede, ogni volta che si parla di sanità la conflittualità tra i partiti, nel governo, nella maggioranza arriva alle stelle. In nessun altro settore succedono queste cose, dai trasporti alla giustizia, alla fine un accordo si trova. Qui no, mai, e la stessa riforma sanitaria, giusta o sbagliata, giace in Parlamento da tempo. E da una conflittualità così alta, cosa vuole aspettarsi se non disagio e caos? E perché per la sanità è una rissa perenne? Ma perché la sanità è un centro di potere vero. A parole e sulla carta tutti dicono di voler spostare la sanità dai politici ai tecnici. Ma poi, quando ci si prova, quando fai qualche timido tentativo, non ci riesci. Non c'è coerenza tra le parole e i fatti, non c'è chiarezza nelle scelte. Le faccio un altro esempio, partendo da due realtà regionali, amministrative politicamente in modo diversissimo, il Veneto e l'Emilia Romagna. Queste due regioni; in tutti questi anni hanno sempre investito il 50% delle entrate nella sanità. Ora, neanche loro potranno più farlo, perché la legge Finanziaria stabilisce che non si potrà più investire una lira nella sanità. Ma senza investimenti è chiaro che lasci andare tutto alla malora, limitandoli a gestire e perpetuare l'esistente che, appunto in molte situazioni, non è certo un modello di efficienza. Tutti i provvedimenti in materia sanitaria sono all'insegna del pressapochismo, della confusione. Lei apre il capitolo della spesa sanitaria. È vero che in Italia si spende tanto per la sanità? Questo è uno dei miti da sfatare. È falso, in Italia si spende molto meno per la sanità che in tutti gli altri paesi della Cee. Semmai da noi il problema è che si spende male anche perché manca una cultura di organizzazione sanitaria. I tecnici, i manager invocati come panacea di tutti i mali. Ma in Italia ci sono, esistono queste figure di esperti? No, mancano tecnici davvero preparati. Vorrei proprio sapere dove i politici pensano di trovarli. Prenda anche questo



decreto sui commissari nelle Usl: dovrebbero guadagnare dai 2 ai tre milioni al mese. Ma scusi, secondo lei, per quella cifra dove si trova un manager? Non pensano certo di portarselo via dal settore privato, dove uno, davvero bravo e in gamba, guadagna almeno dieci milioni. Per 2, 3 milioni al mese trovi i soliti imbecilli impreparati che accumulano cariche, per non fare poi nulla di concreto. Se lei fosse il ministro della Sanità, quali provvedimenti immediati prenderebbe? Per prima cosa farei una verifica reale del costo della sanità, che è ancora non bene definita; poi cercherei di capire le dinamiche della spesa; infine definirei quali sono i diritti dei cittadini nei riguardi dei servizi sanitari pubblici. Qui c'è una grossa contraddizione, una grande falsità. Parliamo e ragioniamo sempre come se si trattasse di un diritto assoluto: tutti hanno diritto a tutto. Invece no, perché se il governo fa un tetto di spesa, allora si tratta di un diritto relativo: lo Stato, arriva fino a questo punto, poi mi fermo e tu cittadino, paghi il resto. Mi rendo conto che è difficile, che fa paura al

Polemiche sui nuovi ticket Tutti criticano De Lorenzo I medici: «Non tocca a noi stabilire le esenzioni»

ROMA. Scitteranno a gennaio i nuovi ticket sui medicinali ma sono subito scattate, da parte sindacale, le dure critiche a questa nuova misura. Per Giuliano Cazola, segretario confederale della Cgil «non è certo da oggi che il sindacato critica queste misure, di cui il ministro De Lorenzo è il massimo artefice. Sono le uniche rimaste sul tavolo di una politica sanitaria fantasmagorica che ha fatto, questo spazio di ministri, tanto rumore per nulla». Secondo Carlo Fioridallo, segretario generale della Uil sanità «i ticket sono il regalo di fine anno di un ministro della sanità che non ha ancora capito che non servono a contenere la spesa sanitaria. Siamo da sempre contrari a questi provvedimenti che vengono messi sulla testa dei cittadini che fra ticket, tassa della salute e contributi che pagano di tasca propria non hanno più da ora certamente portato ad una sanità migliore». Critici anche i medici di famiglia, che affermano di non essere in grado, né è loro com-

Tragedia a Varese: i sanitari parlano di intolleranza congenita al narcotico usato Uccisa dall'anestesia a quindici anni Voleva correggere le orecchie a sventola

Tragedia all'ospedale di Varese dove una ragazza di 15 anni è morta dopo essere stata sottoposta ad anestesia per un intervento per la correzione delle orecchie. Dopo l'operazione la ragazza non si è più svegliata e vani sono stati i tentativi di rianimarla. Secondo i medici la morte è stata provocata da un'intolleranza congenita della paziente alla sostanza usata per l'anestesia. Fino a questo momento la causa più probabile pare sia una rara forma congenita di intolleranza alla sostanza impiegata per l'anestesia che in questo caso sarebbe la «succinilcolina». «Si tratta - precisa la dottoressa Cecilia Calderoni, capo primario del servizio di rianimazione dell'ospedale di Sesto San Giovanni - di una sostanza che provoca una paralisi temporanea del paziente rendendo più facile l'intervento. È una sostanza largamente usata per anestetizzare i pazienti. Contrariamente ad un altro anestetico anch'esso di largo impiego, la «tubocurarina», la «succinilcolina» consente un rapido recupero del paziente dallo stato di

paralisi per cui mentre il primo viene solitamente impiegato per interventi lunghi, la seconda si usa per operazioni di breve durata». Non c'è la possibilità di eseguire esami preliminari che consentano di stabilire l'intolleranza a questo anestetico? Di solito si fa un test con un dosaggio nel sangue. Ma bisogna dire che non sempre i risultati sono probanti. Voglio dire che può succedere che l'esito del test sia rassicurante e che invece il paziente manifesti questa violenta forma di intolleranza. Che cosa si può fare in questi casi per cercare di salvare la persona colpita da ipertermia maligna? Si cerca di raffreddare il paziente che fa registrare una febbre che raggiunge anche i 42 e si tenta di sostenere con flebo il circolo per evita-

re uno stato di shock. Sfortunatamente, però, le possibilità di recuperare sono poche. Non esiste un'antidoto a questa? Come è noto un po' tutti i farmaci possono provocare effetti collaterali anche pesanti. Posso aggiungere che tragici episodi come quello accaduto all'ospedale di Varese rappresentano l'incubo degli anestesisti. Fino a questo momento non risulta che i genitori di Francesca, piombati in uno stato di comprensibile disperazione, abbiano intenzione di inoltrare un esposto all'autorità giudiziaria né che questa sia intervenuta di propria iniziativa. Oggi i risultati dell'autopsia che dovranno confermare o meno le cause della crisi che ha stroncato la giovane vita di Francesca Masetti.

Tragica lite tra due malate «Smettila di guardarmi così» E l'uccide a colpi di sedia nell'ospedale psichiatrico

NAPOLI. Un'anziana donna, Lucia Mennella di 67 anni, ricoverata per una grave forma di schizofrenia all'ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli, è stata uccisa da un'altra degente, Emma Angelotto di 42 anni, anch'essa rinchiusa da anni nello stesso reparto per sindrome depressiva. Intorno alle 18 di ieri ha aggredito la Mennella a colpi di sedia: «La devi smettere di guardarmi in questo modo» le ha detto prima di saltarle addosso, nel tentativo di schivare l'attacco, la vittima è scivolata a terra testa. «Sembra» dagli infermieri del reparto la donna è stata trasportata all'ospedale «Nuovo Pellegrini» ma, nonostante le cure prestate, è morta alle 18.20. Una storia di ordinaria follia maturata in uno dei cosiddetti «manicomii». Ma anche una storia nella quale diventa difficile identificare un responsa-

La donna che ha partorito e gettato i due gemelli era in cura da 3 mesi al San Camillo «Marianna era di casa nell'ospedale Neppure il dietologo s'è accorto di nulla»

Marianna era in cura al centro diabetico del San Camillo già da tre mesi. Andava sempre lì per i controlli. Lo ricorda Antonio De Masi, che ospitava in casa Marianna Digio Battista, la donna che la mattina di Santo Stefano ha partorito e gettato nella spazzatura due gemelli in un bagno del San Camillo. Per i medici che non si sono accorti della gravidanza, non sono ipotizzate responsabilità penali. «Marianna era di casa nell'ospedale Neppure il dietologo s'è accorto di nulla»

Marianna la conosco da dodici anni - racconta Antonio De Masi. Da quando è arrivata alla trattoria e si è subito rivelata indispensabile. Nell'80, lei ha avuto lo strutto e poi si è separata. Stava in subbuglio con la figlia Teresa. Per me è una donna buona. Chissà che le è preso, la paura, il dolore. Ha avuto sempre una vita dura. Della violenza carnale a dodici anni, non sapevo nulla. So solo che a quell'età i suoi la mandarono da Carsoli, in Abruzzo, a Roma, a servizio in una famiglia. Poi si è sposata con un camionista. Ma è finito male anche il matrimonio. Per lei la trattoria era tutto. E poi c'era quel cinquantenne che la veniva sempre a prendere. Sposato. Sarà per quello che non dice il suo nome». Antonio De Masi parla davanti alla stanza vuota di Marianna, nell'appartamento vicino a Porta Portese. Due brande, una sedia per comodino, in un angolo una statuina di mezzo metro; la riproduzione di un giovane Ercole ellenico. Sulla

sedia, il pacchetto con le medicine ordinate dai sanitari del San Camillo. «Marianna è andata lì il 23 notte. Me l'ha raccontato il 24, in trattoria. Io poi sono partito alle tre del pomeriggio. Per fortuna che c'era Teresa. Viveva qui con lei, fino a un anno fa. Io le avevo prestato la casa perché ero andato a vivere in campagna. Poi, tornato a Roma, lei aveva messo la figlia dalla nonna, a Carsoli, e faceva su e giù tutte le notti. Mi ha fatto pena e le ho detto di tornare a dormire qui. Ma stava male per il diabete e la pressione. E lavorava tanto. Il pomeriggio faceva pure ore extra di stiro. Poi, tre mesi fa, ha iniziato la dieta, controllata dai medici del centro diabetico del San Camillo. Io però vedevo che ingrassava, ingrassava sempre. Ma chi pensava alla gravidanza? Tra i vicini, girano anche altre voci sugli srozzi che da anni tormentavano Marianna per un vecchio debito. Quel signore sposato che la frequentava, dicono, era proprio uno di loro.

LETTERE

«Non vorrei che la protesta ci portasse 40 AMX...»

Caro direttore, la sciagura di Casalecchio (e, recentissimo, l'incidente di Montacino dove sono morti due piloti) ci porta a riflettere sui numerosi rischi di morte presenti nella nostra vita, sulle manovre militari, sulla norma di sicurezza, sulla manutenzione degli aerei, sulla chiusura degli aeroporti militari. Io desidero concentrarmi su due punti. 1) Leggo che molti chiedono la radiazione del «Macchi MB 326». Non so valutare con esattezza il carattere obsoleto e pericoloso dell'aviogetto. Ma sarei più prudente e più attivo. Non vorrei, ad esempio, che la giusta protesta e la sana indignazione per il tragico fatto dei giorni scorsi si concludessero con la tranquillità e rapida accettazione dei 40 caccia-bombardieri «AMX», che stanno per essere consegnati al Terzo Stormo di Villafranca in sostituzione dei vecchi aeroplani. L'AMX è un aereo dotato di più moderni sistemi di combattimento elettronico con una capacità di attacco affidata a più strumenti adatti anche a un lancio di missili nucleari. Sembra che un solo AMX costi 40 miliardi e che la spesa complessiva per dotare la base di Villafranca di questi nuovi aerei si aggiri sui 700 miliardi. Un enorme spreco si sommerebbe a un più grande pericolo. 2) Verona assumerebbe, così, un ruolo determinante nel rafforzamento delle armi convenzionali per la guerra elettronica. E questo in una regione ad alta concentrazione di truppe e di armi, comprese le testate nucleari per missili a corto raggio. Qualche mese fa, inoltre, la stampa statunitense rivelò il fatto che proiettili di artiglieria nucleare, conservati anche in Italia e nel Veneto, fossero difettosi e potessero esplodere in ogni momento (a Verona esiste un deposito di obici in grado di sparare granate al neutrone).

Due membri del Consiglio che non sono «autocconvocati»

Caro direttore, sull'Unità del 27 dicembre, a pagina 11, è scritto fra l'altro che «gli autocconvocati si riorganizzano per contestare l'accordo del metalmeccanico». «E' una sconfitta», dicono i leader Cazzola, Barone, Corbelli e Sorensini. Dal che si deduce che noi, Gabriele e Sorensini, saremmo «autocconvocati». Il che è falso, come è ovvio per chiunque conosca la storia delle lotte degli ultimi anni all'Ansaldo di Sesto San Giovanni. Rispetto agli autocconvocati abbiamo storie, esperienze, biografie politiche del tutto diverse e per alcuni aspetti opposte. L'intero Consiglio di fabbrica Ansaldo Componenti di cui facciamo parte - ha pesantemente criticato nel metodo e nel merito il recente rinnovo del contratto nazionale e l'intera vicenda contrattuale. In particolare il Consiglio chiede l'assemblea nazionale dei delegati, il referendum vincolante, una discussione preventiva fra tutti i lavoratori sulla futura struttura del salario. Ma ciò che ci differenzia profondamente oggi dagli autocconvocati riguarda il che fare. Noi non vogliamo affatto dar vita ad un altro sindacato, ma vogliamo trasformare il disegno dei lavoratori in una vera rifondazione del nostro sindacato, la Cgil. Vogliamo una Cgil democratica, conflittuale, di classe, fondata su strutture rappresentative di base uniche e unitarie elette da tutti i lavoratori.

«È solo un modo di essere...» (Vigile discontinuo)

Cara Unità, non è una protesta, è solo un modo di essere: sì, di essere «Vigile discontinuo» nel Corpo nazionale «Vigili del fuoco». Esserlo per un paio di giorni, per qualche notte o forse, come molti, per quattro-sei mesi l'anno. Lavoratore precario nell'Amministrazione che produce sicurezza, prevenzione, soccorso a cose e persone. Appunto un modo di essere: insieme ad altri colleghi: io sì chiamano in altro modo, Vigili permanenti. Loro ci sono sempre stati, ci saranno anche domani, dopodomani. Noi chissà, forse l'estate prossima quando ri-bruceranno i boschi, per qualche emergenza invernale, sotto Natale o forse a Capodanno... Non è una protesta, solo un modo di essere, appunto, Vigile discontinuo.

«Se stiamo sempre con le carte in mano...»

Cara Unità, a mio avviso in questi anni del dopoguerra abbiamo puntato tutta la nostra attenzione sulle fabbriche; e ora occorre portare più attenzione anche agli ambienti esterni. I Circoli cooperativi dei nostri paesi, costruiti con tanta fatica all'inizio del secolo, sembrano come luoghi d'incontro ma ora, uno alla volta, chiudono: il motivo è che in essi non vi è vita culturale ma solo vino e gioco di carte; e l'impossibilità di dialogare per le urla dei giocatori, che sono la quasi totalità dei frequentatori. I giovani non ci vengono perché non c'è niente da imparare; e quando non c'è legame tra anziani e giovani bisogna preoccuparsi. Se i valori trasmessi se stiamo sempre con le carte in mano? Perdiamo anche la capacità di dialogare, di capire gli altri, i loro problemi, quelli della gente. Ci vorrebbe una biblioteca unita ai circoli, ai quali partecipino anche le donne, che hanno grande voglia di esprimersi e di far conoscere i loro problemi. Insomma, i circoli rimasti occorre rivitalizzarli con varie iniziative.

Quel passeggero che a Mosca una sera del giugno scorso...

Caro direttore, questa lettera è indirizzata al cittadino moscovita che, una sera del giugno scorso, sulla metropolitana «Marca-Jugoslavina» intervenne in soccorso a una signora italiana disturbata da un passeggero un po' albicco. Appresa la nostra nazionalità, ci confidò di essere stato in Italia, a Roma, di ap-